

IL MAGISTERO DI TERESA DI GESÙ, DOTTORE DELLA CHIESA*

I. LA PREPARAZIONE IMMEDIATA

Nel settembre 1995 abbiamo ricordato i 25 anni del Dottorato di S. Teresa di Gesù: la prima donna dichiarata Dottore della Chiesa. Prima di approfondire il significato ecclesiale e spirituale di questo avvenimento, credo che valga la pena raccontare qualche cosa che riguarda la sua attuazione e che ho avuto la fortuna di vivere personalmente.

Ricordo un'udienza con Papa Giovanni, amabile come sempre; ad un certo punto il discorso venne sulla N.S. Madre Teresa. Se ne mostrò conoscitore, dichiarò la sua ammirazione per Lei e io, incoraggiato dalle sue espressioni, gli dissi: «Santità, perché non fa S. Teresa di Gesù Dottore della Chiesa?».

Il Papa rimase un momento sorpreso e poi mi disse:

“Perché no?! Ma bisognerà studiare bene la questione perché c'è da aspettarsi che i teologi tirino fuori S. Paolo che ha detto che le donne devono tacere” (Cfr. 1 Cor 14,34).

“Ma - dissi -, Santità, non mi pare un grande argomento”.

“Lo faccia studiare; prenda contatto con la Congregazione competente e lo faccia studiare”.

Con tutta la discrezione, mi detti da fare: incaricai un teologo e un bibliista perché studiassero il tema, per portare una prima riflessione seria sulla questione.

Ma il Papa morì! Che fare?

In una delle prime udienze avute con Paolo VI, un giorno presi il coraggio a due mani e gli dissi: "Santità, credo mio dovere informarLa che con Papa Giovanni abbiamo fatto un discorso relativo al Dottorato di S. Teresa di Gesù.

"Mi dica!".

Riferii come erano andate le cose con Papa Giovanni. Paolo VI mi ascoltò con attenzione e alla fine del discorso, guardandomi con quel suo modo perentorio, mi disse:

"E il giorno che abbiamo fatto S. Teresa di Gesù Dottore della Chiesa, che problema di Chiesa abbiamo risolto?".

Ammutolii; non risposi nulla, ma in cuor mio dissi: "La questione è finita!".

* Cfr. *RVS*, IXL(1995), pp. 667 - 682.

Passò del tempo e rividi il Papa ancora parecchie volte. E finalmente un giorno, dopo un'udienza che era stata difficile per motivi diversi, il Papa mi disse:

"E ora una buona notizia. Ho pensato a quello che mi aveva detto: ci ho riflettuto, ci ho pregato e le dico: farò S. Teresa di Gesù Dottore della Chiesa".

Fu una sorpresa. Non me l'aspettavo! Lo ringraziai; ma il Papa mi disse:

"Però, Padre, se facciamo Dottore soltanto Teresa di Gesù saranno molti a mormorare per l'eccezione fatta. Mi dovrebbe trovare un'altra Santa, per farne almeno due. Io penserei –disse il Papa– a una grande Abbadessa Benedettina del Medio Evo: Ildegarda, Matilde... Vediamo!".

Io, colto di sorpresa, lì per lì dissi:

"Santità, io avrei un'altra idea!".

"La dica!".

"E se scegliessimo Caterina da Siena? Una grande contemplativa, con un *Dialogo* che è un documento di estremo valore teologico e di fede, un'innamorata di Cristo come pochi; ma soprattutto quel magistero delle opere nella fede della Chiesa, la difesa della Chiesa, la difesa del Papa... A me sembrerebbe che Caterina abbia il genio femminile del Dottorato".

E il Papa stava a sentire.

Alla fine della mia perorazione a favore di Caterina da Siena, mi disse:

"Bene! Adesso vada dal P. Generale dei Domenicani e dica che il Papa vuole fare S. Caterina da Siena Dottore della Chiesa".

Vi lascio immaginare la mia gioia! Andai dal P. Fernández: allora era lui Maestro generale dei Predicatori, ottimo amico, e gli dissi:

"Padre, le porto una bella notizia".

Mi stette a sentire e poi mi disse:

"Povero me! Ci mancava anche questo guaio!".

"Ma non è un guaio!".

"Non è un guaio, ma è un guaio! Non siamo preparati!".

"E vi preparerete!".

E così fu. Al momento di decidere quando e come, io avevo suggerito al Papa di farlo in una sola cerimonia, proclamando tutte e due Dottori insieme. Ma il Papa fu irremovibile e disse:

"No, una domenica Teresa: la prima. La domenica seguente Caterina: la seconda".

E avvenne così. Il tempo è passato e adesso son 25 anni che queste due *Dottori* della Chiesa continuano con la loro *dottrina* fatta di sapienza arcana, fatta di coerenza di vita. Due innamorate di Cristo e della Chiesa; due contemplative apostoliche come nessuna, che sintetizzano il Magistero della Chiesa *'verbo et opere'*: a guida del popolo cristiano e a consolazione della Chiesa.

Questi dettagli, che non sono molto conosciuti, li racconto adesso un po', per la prima volta, perché il tempo passa ed è giusto che se ne faccia memo-

ria. E anche perché mi sta a cuore poter dire che il Dottorato di Teresa di Gesù, a livello delle vicende umane, appartiene anche un po' a quelle iniziative che per l'amore all'Ordine, per l'amore a Teresa, hanno caratterizzato la mia vita.

Ed ora passiamo a trattare la storia vera del magistero teresiano.

II. STORIA DI UN MAGISTERO

Discepola di Dio

Quando Teresa entra in convento ha un desiderio solo: diventare discepola di Dio. Non ha altra aspirazione.

Ha tanto desiderio di sapere, ma ha già imparato, pur nel tempo di una giovinezza fiorente, che gli uomini quanto a verità ne posseggono poca. Ha tanto desiderio di scrutare il perché, i segreti, i misteri della vita; ma ha già imparato che ciò che si vede passa, e che ciò che si indovina, ma non si vede, è tremendamente più profondo e segreto.

E ha trovato un maestro che sa tutto: Dio. La scelta di Dio, d'altra parte, non è un gesto da protagonista in S. Teresa. Sceglie Dio perché è stata scelta da Dio. Il primo gesto non è il suo. Lei non fa che rispondere. Chiamata da Dio, si mette alla scuola di Dio con una fiducia senza limiti e con una speranza piena di letizia.

Che cosa imparerà?

È entrata in convento con una grande curiosità di sapere e si aggrappa allo strumento del sapere che in quel momento sta diventando il simbolo di tutta una civiltà che non è finita: il libro.

Legge. Gli autori spirituali la interessano enormemente. Anche se la Spagna del suo tempo è tutta divisa tra *espirituales* e *letrados*, sotto lo sguardo vigile, ma non eccessivamente benevolo, della Inquisizione. I libri che Teresa preferisce sono quelli che parlano di Dio.

Legge molto, dice lei, e capisce poco. Ma in quel poco che capisce c'è un capire tutto. Capisce che i libri non insegnano quello che lei va cercando, non bastano a dissetare la sua sete. E allora spera. Diventa una discepola di Dio più diligente, si affina nell'umiltà e il suo spirito si pacifica a poco a poco, perché Dio accoglie questa discepola e la conduce. Un giorno, quando Teresa di Gesù è particolarmente triste perché i suoi libri spirituali se li vede tutti messi nell'Index Inquisitoriale del 1559, si sente dire da Dio, con una voce segreta, ma sicura: «Non preoccuparti, figlia, ti darò io un libro vivente.» Il libro sarà Dio stesso. E la Santa dice che, leggendo sul libro che è Dio, ha finalmente trovato ciò che cercava, ha finalmente cominciato a capire ciò che non capiva. Le è caduta la curiosità di sapere molte cose; è saziata da questo libro che è Dio: l'esperienza di Dio.

A poco a poco, tra discepola e Maestro, tra Dio e Teresa si avvera una profonda comunione, e le ricchezze del Maestro traboccano nello spirito di Teresa che si sente travolta –è ancora lei che lo dice– dalle iniziative di Dio. Impara le cose di Dio non tanto attraverso la mediazione delle idee dei teologi o la nomenclatura della cultura umana, ma attraverso un interiore sapere, misteriosamente beatifico, che la sazia, la consola e, nello stesso tempo, la ingigantisce nella conoscenza delle cose del Signore.

Maestra degli uomini

L'esperienza di Dio caratterizza la sua esistenza e la rende maestra a sua volta. Perché mentre Dio la inonda di luce, le dà anche il dono di manifestarla, di esprimerla. Non sa soltanto assaporare le cose di Dio, ma impara anche a farle assaporare; non è fatta soltanto capace di ricevere un oceano di luce e consolazione, ma di partecipare questa luce e consolazione. Si avvera in lei quello che S. Tommaso d'Aquino dice parlando della «*gratia sermonis*», grazia che lo Spirito di Dio concede a taluni i quali, oltre che gustare le cose di Dio, vengono fatti capaci di diventare propagatori di questo gusto del Signore e diffusori di questa luce di Dio.

E in lei questo dono della sapienza e scienza comunicata e comunicabile diventa una specie di abitudine.

S. Teresa, da discepola di Dio, si trova come trasformata in una maestra di uomini. È entrata in convento stanca di parlare con gli uomini che dicono tanto e hanno tanta poca verità da manifestare; e ora si trova con lo spirito traboccante, con il cuore gonfio, con la vita che esplode. Diviene maestra. È il momento più splendido della sua esistenza terrena.

Intorno a lei accade allora un fenomeno nuovo. Questa esistenza di Dio che l'ha tanto colmata e che la nutre, al di là di ogni speranza e ogni desiderio, diventa a poco a poco il desiderio degli altri intorno a lei. E Teresa, con l'umiltà dell'obbedienza, incomincia ad insegnare.

Ha tanta nostalgia per la sua rocca, le piace tanto filare, ma bisogna che si metta a scrivere e scrivere. Dirà che a scrivere non fa nessuna fatica, che non sa neppur lei che cosa abbia scritto, ma quello che ha scritto è la verità; che quando scrive ha dentro una luce che le apre la strada, e quando dice che il Signore le insegna, dice la verità, non aggiunge una sillaba di suo. Con che fierezza Teresa di Gesù rende testimonianza al suo Maestro! Non è una discepola presa dalla vanagloria, ma è una discepola felice che il suo Maestro diventi glorioso.

Intorno a questo suo scrivere accade anche qualche cosa d'altro. Prima c'è la tenerezza filiale di monachelle che le vogliono bene, poi c'è l'ammirazione un po' dotta e un po' curiosa dei teologi che la scrutano e Teresa sorride. Ma infine c'è l'interesse della Chiesa di Dio.

Carisma ecclesiale

Questa donna parla in modo che bisogna rendersi conto perché parli e di che cosa parli. Interviene l'autorità della Chiesa. E il fatto così intimo della ricchezza del cuore di Teresa, inondato di sapienza, diventa un fatto ecclesiale. Lei è viva. Poco importa che l'ecclesialità del principio del suo magistero porti i segni dell'Inquisizione, di cui la cultura ha sempre troppo male da dire. È la Chiesa che passa; ed esce da lì, da questo tribunale severo, giudicata bene.

Quello che dice ha risonanze arcane, quello che dice non l'ha imparato sui libri e non ci sono né *espirituales*, né *alumbrados*, né *teólogos*, né *letrados* che possano davvero condividere la responsabilità di questa creatura che parla perché ha dentro lo Spirito di Dio che la conduce.

I suoi scritti diventano così documenti. Portano i primi sigilli della Chiesa di Dio. Il che significa che tutta l'esperienza sapienziale di S. Teresa di Gesù è dal primo momento un vero e proprio carisma della Chiesa di Dio. S. Tommaso, parlando di questo dono del *sermo* sapienziale, dice che Dio lo dà a qualche spirito più nobile per il bene comune di tutta la Chiesa. Sta accendendo proprio questo: S. Teresa di Gesù è ancora viva e i suoi scritti dilagano. Sono scritti di maestra, ma lei continua ad essere unicamente la discepolina di Dio.

C'è un accordo nei suoi scritti: il racconto della sua *Vita*, il *Cammino di Perfezione*, il *Castello Interiore*, le *Relazioni Spirituali* sono tutti documenti che rivelano come lo Spirito di Dio in questa creatura sia inesauribile, irruente, e cresca come un oceano che dilaga.

Nonostante le sue riluttanze di monachella che ama filare, lei diventa scrittrice, non per sé, neppure per quelle poche monache che sono curiose di sapere che cosa passa nell'anima della loro Madre e di imparare come si fa a somigliarle, ma per tante anime, per tanti teologi, per tanti Santi, per tanti aspiranti alla santità, per tutto un popolo di Dio.

Quando Teresa di Gesù muore, è più famosa come maestra che non tanti teologi del suo tempo. Sarà canonizzata dalla Chiesa, e già nella Bolla di canonizzazione, appena una quarantina d'anni dopo la sua morte, le sue virtù sono motivo d'encomio, ma la sua dottrina è motivo di ammirazione: è già «celeste». Subito la Chiesa, nella liturgia, ricorda la sua dottrina «celeste». Assume come formula di preghiera il testo del comune delle vergini, ma aggiunge a questa preghiera comune un inciso che è rivelatore: «...ci nutriamo del cibo della sua *celeste* dottrina».

La liturgia è seguita dall'iconografia. Un'iconografia secolare che associa sempre la figura della Santa al libro, alla penna: le insegne del magistero; allo Spirito Santo: l'insegna del carisma ecclesiale sapienziale. Un'iconografia mai contestata, che non ha mai suscitato la perplessità della Chiesa vigilante, ma che ha sempre avuto un riconoscimento pacifico ed unanime.

Un carisma quindi ecclesiale, quello di S. Teresa di Gesù maestra, che è nato quattro secoli fa e che, a poco a poco, con la semplicità delle cose che

piacevano a lei e che piacciono soprattutto al suo Maestro Dio, a poco a poco, ha intriso la storia del pensiero e della vita cristiana. Teresa ha sempre insegnato.

E il suo insegnamento non solo è stato codice di vita per innumerevoli generazioni di figli e figlie, ma è traboccato nella Chiesa di Dio, ha illuminato e entusiasmato Santi e Dottori, ha guidato e ammonito teologi e studiosi, curiosi, rispettosi e non rispettosi. È sempre stata maestra e oggi lo continua ad essere.

Continuità di magistero

Oggi, dopo quattro secoli, che cosa significa che questo magistero, ormai secolare, ritorni alla ribalta dell'interesse della Chiesa di Dio e occupi la Chiesa di Dio in un gesto così solenne come la proclamazione dottorale? Se è maestra da quattro secoli, che cosa può significare che proprio in questa nostra epoca sia stata proclamata «Dottore»?

È una domanda che merita una risposta. Il motivo della proclamazione dottorale non è la novità del magistero teresiano, quanto piuttosto la continuità di tale magistero. Quattro secoli erodono qualunque umana sapienza. Quattro secoli fanno passare di moda, non importa quale sublime ingegno. Quattro secoli sono qualche cosa che divorano le creazioni dell'uomo, e come! Non soltanto quelle materiali, ma anche quelle che sono soltanto frutto di umanità.

È la continuità di questo magistero che sorprende, un magistero teresiano che se poi lo potessimo analizzare attraverso una specie di diagramma statistico, dovremmo dire che sta aumentando con un crescendo misterioso. Pensiamo che solo in questi ultimi 50-60 anni si sono moltiplicate ben 500 edizioni dei suoi scritti: è un crescendo significativo di una vitalità, di una attualità. Ma perché? È il segno dei tempi.

Credo proprio di dover dire che S. Teresa di Gesù è proclamata Dottore della Chiesa in questo scorcio del secolo XX non senza un misterioso perché di Provvidenza, che forse merita un tentativo di interpretazione e di scrutazione.

III. DOTTORATO "SEGNO DEI TEMPI"

Promozione della donna

Qualcuno potrebbe vedere in questo Dottorato, proclamato nel clima del rinnovamento post-conciliare, un avvenimento di tipo sociologico. Si tratta da parte della Chiesa di un gesto che vuole esprimere una nuova promozione della donna nella vita della Chiesa. Possiamo noi escludere questa motivazione a spiegare l'avvenimento? Direi di no. Nel discorso ufficiale Paolo VI ha fatto cenno a questo aspetto, e credo che l'intenzione della Chiesa non escluda per nulla il richiamo alla promozione della donna nella Chiesa dei nostri tempi.

Però credo anche di poter dire che non è questo il motivo determinante, né il motivo principale. Sarebbe un significato, per quanto nobilissimo e importantissimo, non universale, e per di più troppo legato a contingenze di tempi che possono anche mutare. Perché la storia ha i suoi cicli e ricicli di cui noi non conosciamo ancora le leggi.

Esperienza di Dio, di Cristo, della Chiesa

C'è un altro perché che, a parer mio, è il più importante e determinante nell'attualità di questo dottorato, che giustifica il fatto che sia stata dichiarata Dottore in questo nostro tempo e non prima, nonostante quattro secoli di magistero reale. E per me, come sempre accade nei grandi avvenimenti della Chiesa di Dio, questo avvenimento va visto nella situazione globale del nostro mondo di oggi, e anche in funzione della missione che la Chiesa di Dio vi deve svolgere; questo mondo che ha al vertice di tutti i suoi problemi il problema di Dio, proprio perché sta cercando di rendere il problema di Dio un dato assolutamente periferico della cultura e della civiltà. E Dio, che è tanto in periferia da essere uno sconosciuto, se non un morto, si prende la sua rivincita anche in questo modo.

S. Teresa di Gesù con la sua vita, con il suo messaggio, con il suo carisma è l'irrompere nuovo di Dio come di un essere vivo, di un essere personale, come di Uno che incontra gli uomini e conosce gli uomini, che entra nella loro vita con abissale profondità. Teresa di Gesù torna tra noi a gridare che Dio non è morto, che Dio è qualcuno; a gridare che Dio non è un problema, ma la soluzione di tutti i problemi. E la sua vita e la sua dottrina sono l'esperienza umana di Dio. Lei ha sperimentato Dio, lo ha sentito vivo, ha avuto il senso della Trinità, la compagnia della Trinità nella sua vita, fino a rimanerne soggiogata, sopraffatta di beatitudine.

Ha conosciuto Cristo con una tale immediatezza d'amore e con una tale profondità di familiarità da saper sorridere di quelli che dicevano di desiderare di essere vissuti ai tempi di Gesù. I suoi tempi erano quelli di Cristo. Gesù benedetto per lei non aveva segreti, non aveva distanze, non aveva silenzi. Ha capito il mistero della Chiesa e lo ha visto al di là, molto al di là, di quell'apparato, magari in crisi, che al suo tempo gemeva e lacrimava non meno che ai tempi nostri, e ha visto il volto di Cristo, il cuore di Cristo, la sapienza e soprattutto la fedeltà di Cristo verso il mondo.

Teresa con il suo dottorato grida nel mondo l'esperienza di Dio, l'esperienza del Cristo, l'esperienza della Chiesa. sottrae questi valori ai nominalismi, spesse volte presuntuosi e sempre sterili, di una problematica senza via di uscita, e grida agli uomini che Dio è Dio, che Cristo è Signore, che la Chiesa è Madre.

I suoi scritti non si leggono senza incontrare il Signore. I suoi insegnamenti non si ascoltano senza avere dei brividi di commozione perché si sente Dio, si incontra Dio, si tocca Dio. È l'esperienza che molti hanno fatto e

continuano a fare, quando c'è abbastanza rettitudine, quando c'è abbastanza serietà di vita per essere sinceri nel cercare la verità.

È questo, per me, il primo motivo di questa attualità del dottorato di S. Teresa di Gesù. Sottrae il problema di Dio da irrequietezze di teorie e di problematiche che sono soprattutto parole, per ricondurlo alla dimensione di una storia che è esperienza di vita vissuta, che è comunione di spirito e di cuore; per ritrovare il senso di Dio, il senso di Cristo.

È stato detto che Teresa di Gesù ha parlato di Cristo in modo non paragonabile a quello di nessuno, fuorché a quello di S. Paolo. Credo che sia vero. Come non si sfugge al fascino di Cristo leggendo S. Paolo, così non si sfugge al fascino di Cristo leggendo S. Teresa. E lei lo sa. Osa sfidarci. Ci domanda di leggerla con il cuore limpido e lo spirito sincero.

Il senso dell'uomo

Ma qualcuno dirà: e il problema dell'uomo, che è il problema di oggi, che è il problema che angustia il cuore degli uomini più di ogni altro, che non è periferia dell'esistenza e della storia della cultura umana, quale posto occupa nel messaggio e nel carisma sapienziale di S. Teresa?

Debbo dire questo: che per Teresa di Gesù l'uomo non è uno sconosciuto, l'uomo non è un labirinto, l'uomo non è un assurdo, l'uomo non è un disperato. Decisamente non è moderna. E perché? Lo dice lei. L'uomo è una creatura fatta per Dio e nella misura in cui si rende conto di essere fatto per Dio e accetta di essere fatto per Dio, la sua realtà interiore si dipana con una trasparenza e semplicità prodigiosa che diventano gaudio e letizia.

Questo è l'annuncio di Teresa di Gesù: l'uomo fatto per Dio, una creatura relativa a Dio, una creatura che ha tutto da perdere nell'assolutizzarsi e ha tutto da guadagnare rendendosi e sapendosi e accettandosi relativa a Dio. L'Altro che l'uomo va cercando con un desiderio infinito di comunione, c'è, ed è Dio.

Non c'è che Dio che sazi l'uomo. E la capacità d'infinito che è nel cuore, anche inconsapevole, dell'uomo, ha una sua risposta: questo infinito esiste, questo infinito è Qualcuno: è Dio. E allora la vita dell'uomo è una ricerca di questo Dio, è un cammino verso questo Dio, è un'amicizia con questo Dio. La vita è comunione con Dio, la vita è dialogo con Dio, la vita è preghiera.

Preghiera

Nella «*Gaudium et Spes*», la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa e il mondo, si legge che il «vertice della dignità umana è la vocazione dell'uomo al colloquio e alla comunione con Dio». Se S. Teresa avesse potuto leggere queste parole del Concilio, avrebbe avuto una di quelle sue esplosioni di gaudio e di felicità da trascinare un pochino anche noi. «È la verità!» - avrebbe detto - «Finalmente sento dire quello che so da sempre, final-

mente sento convalidare la certezza che ho dentro da sempre. L'uomo non ha dignità e non ha felicità più grande di questa: incontrare il Signore». È il perché della vita; non c'è altro che questo. La vita diventa preghiera.

Nel discorso ufficiale il Sommo Pontefice Paolo VI ha ben colto tutto ciò e ha sottolineato in questo messaggio della preghiera ciò che di caratteristico c'è nel magistero teresiano. Ma è necessario dire che questo messaggio della preghiera che S. Teresa di Gesù rivolge agli uomini di oggi è un messaggio non generico, ma quanto mai specifico e quanto mai personale. In questo tempo nel quale si conclama l'incapacità psicologica a pregare, in questo tempo nel quale si invoca la sociologia per spiegare perché gli uomini non pregano più, e nel quale si tenta di giustificare il non pregare con la valorizzazione dell'uomo che è autonomo e basta a se stesso, irrompe il grido di questa creatura che sa che l'uomo senza preghiera è un folle, senza preghiera un muto, senza preghiera è un disperato e, soprattutto, senza preghiera è un incomunicabile. Lei ha imparato per esperienza che la comunione degli uomini con gli uomini passa attraverso la comunione con Dio.

Senza Dio, gli uomini diventano abissi insondabili a se stessi e incomunicabili tra loro. E allora la preghiera, nel suo messaggio, non è semplicemente la illustrazione di un dovere da compiere, ma veramente una vocazione: la vita dell'uomo come vocazione alla preghiera, come destino di colloquio con Dio, come privilegio di incontro con Dio. In lei la preghiera non è mai stata dovere. È stata diritto, privilegio ricevuto da Dio benignamente in dono, dono vivo, dono vivificante. E lei ne ha fatta l'esperienza. È partita anche lei dalla distratta incapacità della creatura ancora nebbiosa di fronte a Dio, ed ha camminato lungo una strada tanto aspra e difficile; ma con la luce della fede e con la fiaccola della speranza ha finalmente visto il sole.

La preghiera per lei è diventata tutta la vita. È sotto il comune denominatore di vita che tutto l'avvenimento, l'avventura della preghiera ha il suo racconto nel messaggio di S. Teresa di Gesù. Se leggiamo la sua *Autobiografia*, è la storia della sua preghiera personale; se leggiamo il *Cammino di perfezione*, è una strada di preghiera; se leggiamo il *Castello interiore*, è la mèta della preghiera; tutto è illuminato lì. E la preghiera è l'incontro dell'uomo con un amico per il quale egli è fatto e senza il quale è e sarà eternamente e irrimediabilmente infelice. Questo amico si chiama Dio.

Le esperienze della preghiera non sono comportamenti puramente rituali o comportamenti puramente psicologici, ma diventano esperienze storiche che invadono l'umana creatura a tutti i livelli dell'essere e lo prendono, e non soltanto nella sua dimensione individuale, ma lo trascinano e l'assorbono anche nella esperienza comunitaria e nella vicenda storica.

Senza preghiera, ci dice S. Teresa, non si scrive la vita di nessun uomo, perché la vita di un uomo senza preghiera non è storia, ma una pagina di vanità che si perde, che si dissolve. Quando invece c'è la preghiera, quando la preghiera diventa questa comunione con Dio che inebria, che nutre, che corrobora, che illumina, che fa trasparenti, che rende semplici, che fa felici,

allora si scopre il senso della vita. Non si domanda più a che cosa serve la vita. I filosofi che stanno interrogando da tanto tempo a che serve la vita, non sono ascoltati da S. Teresa. Lei sa che la vita serve a fare questa esperienza di Dio e, attraverso questa esperienza di Dio, a camminare verso la consumazione della stessa vita nella beatitudine della Gloria.

Il senso della vita terrena

La vita presente. Ecco un altro punto del suo messaggio.

La vita presente ha il suo perché. Questo dipanarsi dell'esistenza umana attraverso l'esperienza delle cose terrene che cadono ad una ad una, che felicemente passano lasciando in libertà lo spirito e che maturano l'esistenza, non verso un tramonto di tristezza, ma verso un meriggio di sole e di gaudio, è il senso dell'eterno che irrompe nel tempo. È il senso dell'eternità che serve a sottolineare il perché e il valore delle cose terrene; queste cose che gridano Dio, queste cose che glorificano Dio, conducono a Dio.

Ciò diventa evidente nel suo messaggio e nella sua esperienza. E la vita presente con i suoi affanni, invece di essere la suprema realtà che incatena l'esistenza, è soltanto il peregrinare felice verso una patria senza confine. Abbiamo qui una visione umanistica dell'esistenza terrena dove, mi pare, emergono soprattutto due atteggiamenti teresiani che sono magistero e che sono estremamente attuali: l'ottimismo e la magnanimità.

Quando la vita si vede così, tesa verso Dio che aspetta, soprattutto tesa verso Dio che viene, si è ottimisti. Si sa che l'ultima parola non è quella del male, dell'odio, dell'errore, ma che la vittoria è di Dio, e se è di Dio, la vittoria è dell'uomo. Un ottimismo coraggioso, un ottimismo che non addormenta e non rende presuntuosi, ma fedeli e operosi.

É poi la magnanimità.

S. Teresa di Gesù non era fatta per essere un pezzo di un'umanità in serie, non era fatta per quadrare perfettamente nell'ideale della mediocrità. Il collettivismo, in questo senso deteriore, non solo non la interessava, ma la rendeva ribelle. Ce n'è bisogno oggi? Forse come non mai! Si parla tanto di personalità, e si affoga in tanto conformismo che ci vuole il coraggio di S. Teresa per non essere disperati. Ebbene, lei era magnanima: di grandi desideri, di grandi speranze, di grandi ideali. E diceva: «Non lasciatevi dire che i grandi desideri portano alle illusioni, non frenate i grandi desideri; Dio non li mette in cuore invano, Dio non li accende nello spirito senza un perché; coltivate- li, vi renderanno coraggiosi e vi daranno speranza». Ce n'è bisogno? Forse sì, e parecchio!

Il senso della verità

C'è ancora un punto sul quale vorrei fermarmi nell'analizzare le ragioni dell'attualità di questo dottorato; ed è il senso della verità che animava S.

Teresa di Gesù.

Lo scetticismo è abbastanza di moda. La verità non interessa molto: i problemi sì, la verità no. E poi... "*quid est veritas*"? Che cosa rende la verità, che cosa significa? C'è una sfiducia disperata nel cuore moderno a proposito della verità.

A quest'uomo anche cristiano che affoga nel dubbio, nell'incertezza, nel problematicismo, S. Teresa grida che la verità c'è, che la verità è viva, e che la vita deve essere un camminare nella verità. È una delle sue espressioni: "*andar en verdad*", "camminare nella verità". E badiamo che mentre la Santa appare una innamorata della verità, ha scritto cose sulla verità che sono tra le più sublimi scritte dagli uomini. Non ha, di fronte alla verità, l'atteggiamento superbo dell'inquisitore, del conquistatore, ma l'atteggiamento umile di chi la riceve in dono. Tanto è vero che la sua espressione "camminare nella verità" è proprio la sua definizione dell'umiltà: «L'umiltà è camminare nella verità».

È forse qui il segreto del messaggio teresiano all'uomo d'oggi: ricordargli che tutto lo scetticismo intorno alla verità nasce dall'essere davanti alla verità non degli umili che l'accolgono, ma dei superbi che la giudicano. Ma la verità, essendo Dio, non accetta i giudizi delle creature. La verità non serve al nominalismo delle dottrine, non serve alla moda delle problematiche, non serve alle strumentalizzazioni di parte, soprattutto di parte culturale. La verità deve essere servita. È dono di cui abbiamo bisogno per essere vivi. La si cerca con umiltà, la si custodisce con fedeltà, soprattutto la si desidera con amore.

È l'atteggiamento di S. Teresa. Tutta la vita ella è andata cercando la verità quando ne scopriva un frammento era felice, e quando ne era inondata dal carisma supremo ne diventava estatica. La verità era la cosa che la stupiva di più, era la cosa che la colmava di meraviglia. Per lei la verità era Qualcuno: il suo Signore, il suo Dio. «O verità, o verità...!» Quante volte nelle sue esclamazioni si leggono queste parole!

Forse dall'alto del suo magistero, ora finalmente e solennemente riconosciuto, la Santa ha pochi desideri così grandi e intimi per noi, come quello che anche la nostra vita si innamori della verità, della Verità che è Dio.

Card. A. Ballestrero OCD